



CENTO AMICI DEL LIBRO

KENGIRO AZUMA

IL MONDO DEL MU

ACCADEMIA DI BRERA

MILANO, MAGGIO 2017



## IL MONDO DEL MU

è il cinquantaduesimo libro d'artista che i Cento Amici del Libro editano in quest'anno 2017 e comprende 12 poesie scritte dallo scultore Kengiro Azuma abbinata a 10 incisioni da lui realizzate e donate ai Cento Amici del Libro.

I libri d'artista sono stampati in 130 esemplari dallo Studio Gibralfaro di Anna Ziliotto e riservati ai soci, ma, come d'abitudine, pubblichiamo e offriamo una plaquette contenente le poesie per far conoscere ad un pubblico più vasto i delicati versi di Azuma per il quale la poesia non è mai stata separata dal suo lavoro d'artista, ma né è sempre stata parte integrante. I testi poetici sono brevi come è nello stile della poesia giapponese, ma molto intensi ed esprimono come la grafica i concetti di pieno e di vuoto, *il Mondo del Mu* appunto, alla base di tutta la ricerca e creazione artistica dello scultore.

Le poesie sono state scritte in italiano e poi tradotte in giapponese dall'autore stesso che le ha trascritte in eleganti e minuti ideogrammi.

Pubblichiamo qui anche una nota di Anri Ambrogio Azuma, figlio di Kengiro, al quale vanno i ringraziamenti dei Cento Amici del Libro per l'aiuto e la collaborazione gentilmente offerta, un breve saggio del critico d'arte Giuseppe Apella, e un ricordo di Roberta Cordani, amica ed estimatrice dell'artista con le fotografie inedite che Mario De Biasi scattò nel corso di un loro incontro nella villa di Azuma a Gattico e che cortesemente Silvia De Biasi, curatrice dell'archivio fotografico del padre, ci ha concesso di pubblicare.

Kengiro Azuma, purtroppo, è mancato prima che il libro fosse completato, ma ha avuto modo di seguire e condividere i principali passaggi di realizzazione.

*“Il Mondo del Mu”* è l'ultima sua opera e siamo lieti di esserne gli editori.

*Laura Tirelli*

*Presidente Cento Amici del Libro*



KENGIRO AZUMA

IL MONDO DEL MU

Poesie

### **il silenzio**

abbiamo l'occhio per vedere la luce  
abbiamo l'orecchio per sentire il suono  
abbiamo il cuore per sentire il tempo

sento la voce della stella  
sento la voce dell'universo  
sento la voce del nulla

### **la luce**

la luce e l'ombra dell'alba  
la luce e l'ombra del mezzogiorno  
la luce e l'ombra del tramonto  
brillante pietra rosa che canta  
brillante pietra nera che è silenzio

### **il vuoto**

qualche volta il pieno carico di vuoto  
qualche volta il pieno carico  
naviga verso il vuoto  
dove arriverà  
si troverà il tempo pieno

## **il suono**

un giorno di sole  
un giorno di pioggia  
un giorno di vento  
un giorno di nebbia  
un giorno di neve  
un giorno di caldo e freddo

sono davanti allo specchio  
sento il canto della goccia  
d'acqua  
con gli Dei

io amo dove c'è  
tanta gente con gli Dei  
perché là trovo me stesso

io amo la solitudine  
perché poi mi viene desiderio  
di vedere gente e parlare:  
che gioia convivere

## **esistenza**

attenzione!  
c'è un buco  
ma non esiste da toccare  
però noi diciamo c'è

### **continuità**

lascia stare lascia stare  
vanno avanti così  
verso l'infinito  
si troverà il nulla

lascia stare lascia stare  
vanno avanti così  
verso la fine  
si troverà l'infinito

### **la vita**

la vita è breve  
ma cento anni sono tanti  
per arrivare a cento anni  
basta chiudere gli occhi  
il tempo passa veloce

### **invisibile**

il vento che canta  
dove sei  
dove sei  
sono qua!  
risponde  
una foglia che cade



### **il tempo del bianco**

un cerchio bianco  
senza principio  
senza fine  
siamo a metà strada  
verso la fine  
verso il principio

### **la bugia**

il verde non è rosso  
il rosso non è verde  
il verde è verde  
il rosso è rosso  
che confusione!

### **omaggio a un pittore**

il silenzio nel silenzio  
il bianco nel bianco  
la purezza nella purezza  
la ricerca del limite  
la ricerca dell'assoluto  
il valore dello spirito  
la semplicità  
l'essenzialità  
il canto del silenzio  
più orientale di un orientale



## IL MIRACOLO DI AZUMA

La storia di Kengiro Azuma, in più punti, sembra quella di Bodhidharma (440-528 d. C.) considerato il fondatore dello zen. Basta sostituire alla dottrina buddista la scultura, cambiare il nome del maestro (Marino al posto di Pranatara) che rende possibile la scoperta di un metodo per percorrere il cammino, il faticoso viaggio verso l'Italia a quello verso la Cina, il modo come veniva praticato l'insegnamento dell'arte nelle Università e il buddismo, l'impossibilità di comunicare con un imperatore privo dell'aureola di Dio, per ritirarsi non scoraggiati in una grotta, come farà Bodhidharma, ma pieni di energia nelle aule dell'Accademia di Brera, prima, e nell'antro di via Balducci, poi, per una totale abnegazione verso il mondo delle forme che annulli quella distanza e le differenze culturali che Pierre Loti descrisse nei suoi libri ambientati in Giappone.

All'Accademia di Brera avverrà quel silenzioso scambio tra maestro e discepolo il cui primo atto fu la trasmissione diretta dell'illuminazione: la mente lucidamente concentrata sull'attività plastica rinvigorita dalla quotidiana pratica del disegno e dalla sperimentazione del contrasto tra tradizione e modernismo.

Tuttavia, la qualità vigile e consapevole della mente, il pensiero flessibile e aperto, è presente fin dal corso di scultura all'Università Nazionale d'Arte di Tokyo dove Azuma apprende di Despiau, di Bourdelle, di Maillol, ognuno dei quali ruota attorno a Rodin, ne sente il conflitto tra spirito e materia, obbliga il moto delle forme a iscriversi in limiti precostituiti, a incorporarsi imperiosamente nello spazio (1948).

Deciso, non inquieto, lontano da ogni drammaticità di volumi, Azuma fa lo stesso percorso ma allarga il cerchio dei suoi interessi e, improvvisamente curioso dell'arte arcaica e primitiva, volge lo sguardo a Moore e alla sua capacità di articolare i vuoti mediante l'interpenetrarsi dei piani (1949), ricorre alle piccole statuette della Costa d'Avorio lette attraverso Modigliani

(1952), ritorna all'indistruttibile fermezza delle teste degli amici in cui, tra nostalgie e reminiscenze, raccogliere le aspirazioni della sua generazione (1955-1958), cita Marino e apre a una prima astrazione portata a ridurre il soggetto a un puro scheletro (1959-1960), accidenta sostanze sopravvissute come l'argilla o il gesso per moltiplicare le aree d'intervento nel gioco febbrile di luci e ombre, di pieni e vuoti, di infinite cadenze geometriche (1961-1962).

Nasce MU, il *vuoto*, e il progetto di un'analisi, tutta moderna, dell'avanguardia europea in generale e di quella milanese in particolare che ha in Fontana, Melotti e Milani alcuni punti di riferimento e in Karl Hartung, Zoltan Kemeny e Louise Nevelson il corrispettivo internazionale. Il *miracolo* di Marino, vigile meditazione morale sull'armatura costitutiva dell'immagine, si ripete con Azuma che ne coglie l'estrema evoluzione mettendosi in ascolto di se stesso, calandosi nella profondità del *Sutra del Cuore*, lì dove dice: "La forma è vuoto e il vuoto è forma".

Il fluire della linea assume un particolare peso meditativo, la scomposizione dei piani si integra nelle soluzioni lineari che adottano frammenti di motivi architettonici ora fissi ora mobili (1963-1966), il significato rappresentativo e quello simbolico si fanno complementari, omologando il dinamismo alternato dei buchi, dei tagli, delle ferite, dei fantasmi che corrodono la membrana specchiante dei bronzi (1968-1975).

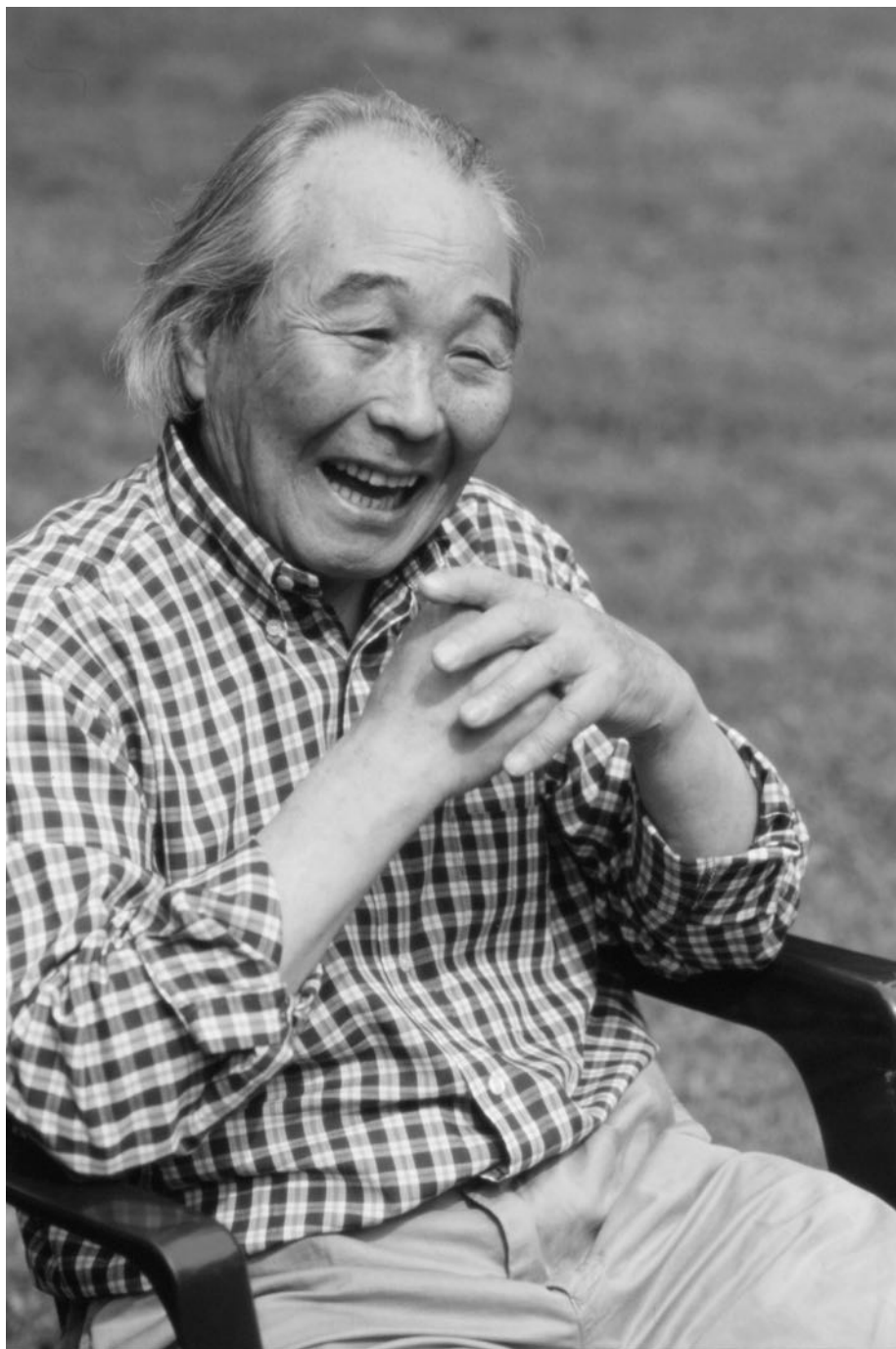
MU, il vuoto, il nulla come fonte del tutto, in una sostanza solida come il bronzo, carica di energia, esalta, nella pluralità, l'unità compatta della scultura resa specchio della mente che riflette la forma quasi fosse un mantra salmodiato all'infinito.

Azuma punta direttamente all'essenza della realtà, che è l'origine stessa della forma, per far rigermogliare le cose in continuo mutamento. Il ciclo della vita continua. La scultura affronta l'ignoto. Disposta nel paesaggio, in relazione con l'ambiente, ecco apparire la goccia d'acqua che da uno schema mentale trae la perfetta saldezza tra intelletto e senso, tra ragione e istinto (1976). La goccia pone immediatamente una interrelazione tra la vera natura interiore, ricondotta alla nostra esperienza del mondo, e

i fenomeni quotidiani esterni. Riproposta in più versioni e dimensioni, diventa un monumento della vita che scorre da un luogo all'altro, da un'opera all'altra, né costante né immutabile. Scrive Azuma: “*Qualche volta il pieno carico di vuoto / qualche volta il pieno carico di pieno / naviga verso il vuoto / dove arriverà / si troverà il tempo pieno*”. È l'annuncio di *YU*, il pieno, in cui si muove la ricerca a partire dai primi anni Ottanta.

L'immagine si frantuma, si incurva, si arrotonda, si confronta, non viene intesa più solo come organismo ma anche come rottura, si indirizza con fermezza alle leggi fondamentali della plastica più rigorosa, all'ordine compositivo, alla chiarezza formale nella quale l'espressione deve essere assolutamente contenuta (1987-2007). La rivoluzione spirituale maturata in Azuma, le spoliazioni operate sulla scultura (un sotterraneo ritorno ai fondamenti dello zen), precorrono ogni schematizzazione espressiva. Ogni dettaglio superfluo viene eliminato. Si ripete il *miracolo* dell'unità delle cose che germogliarono insieme, nello stesso singolo istante.

*Giuseppe Appella*



## RICORDI DI MIO PADRE KENGIRO

A sette mesi dalla scomparsa di mio padre Kengiro Azuma scrivo queste righe, la vita è emozione e scrivere un ricordo di mio padre mi emoziona tanto. L'eredità di mio padre vive dentro di me, penso all'importanza che diede ai valori della continuità e della costanza. Questi sono i due perni su cui far leva nella ricerca del senso della vita, nella ricerca dell'invisibile e l'infinito attraverso il MU della filosofia Zen e attraverso la creatività.

Da un padre che ha un passato di sofferenza ho ereditato entusiasmo, felicità, allegria, volontà, pazienza, rispetto, forza ed onore.

Orfano di madre e padre a 14 anni, secondogenito di sette fratelli, decide di partire per la Seconda Guerra Mondiale ed offrire la vita per la patria e per l'Imperatore del Giappone. Sopravvive e l'imperatore si mostra al Giappone in tutta la sua umanità, l'esperienza della guerra gli lascia la vita ma gli toglie anima, lo spirito e la fede in tutto ciò in cui crede. Scompare come una goccia d'acqua in mezzo all'Oceano Pacifico.

Diceva sempre "A fine giornata sono stanco e dormo sempre bene e subito perché di più non potevo fare."

Il corpo svuotato, il cervello svuotato e il cuore svuotato sono il vuoto, l'infinito, il nulla della filosofia Zen.

Da qui riparte la ricerca della vita attraverso l'arte passando da Yamagata, Toyko e Milano dal 1926 al 2016.

Decide di dedicare la vita all'arte, forte delle sue radici di una famiglia di fonditori di bronzo, decide di fare lo scultore e di studiare a Tokyo. Dopo aver conseguito la laurea, sfogliando un libro sugli artisti italiani contemporanei, vide le opere di Marino Marini. Quel momento fu fondamentale e fondante per la sua carriera e la sua vita, solo vedendo le opere di questo artista sentì qualcosa di tanto forte da decidere di trasferirsi in Italia, a Milano, per frequentare l'Accademia di Belle Arti di Brera e studiare e vivere l'arte con il maestro Marini. La speranza e la rinascita di mio padre vivono attraverso l'arte, la scultura, il bronzo, la materia e le mani.

La ricerca di mio padre è stata una scelta naturale. La natura non tradisce mai. È sempre tranquilla ma è anche violenta. Quando piove, piove. Quando fa caldo fa caldo. Quando hai sete hai sete.

Ancor più importante è la decisione di rinunciare a tutte le certezze che aveva in Giappone per rimanere a vivere a Milano, nel nulla ma vicino al maestro per amore dell'arte. Mio padre, sostenuto sempre da mia madre Shizuyo, comincia nel 1956 a riempire i suoi vuoti con fede, amore, amicizia e tanti altri valori invisibili ma fondamentali per creare armonia nella ricerca della vita attraverso l'arte la scultura. Non ho mai visto mio padre o mia madre non riuscire a prendere delle decisioni, sono sempre stati per me esempio di unità e sostegno reciproco davanti alle scelte della vita, discutevano per le scelte quotidiane ma decidevano sempre in modo concreto. Conservo dei bellissimi ricordi legati ai momenti in cui mio padre decideva di portarmi con lui a Brera, mi diceva "Andiamo a Brera" e si partiva in auto. Mi accompagnava a visitare la Pinacoteca, la Biblioteca Braidense e le sale dell'accademia –senza mai saltare l'aula in cui lavorò con Marino Marini. Lungo quel tragitto venivamo fermati un numero indefinito di volte, ricordo quanti amici lo salutavano, gli chiedevano come stesse, del suo lavoro. Erano amici, colleghi, artisti e studenti che ad ogni angolo volevano conversare con lui. Camminando per quei corridoi mio padre ricordava con commozione e tanto affetto il direttore Aldo Carpi, che lo accolse con tanto affetto e amicizia quando arrivò in Italia. Mi raccontava delle mangiate dalle Sorelle Pirovini con i colleghi studenti e delle serate passate al Bar Giamaica. Era, ed è, incredibile quanto fosse pieno d'amore e passione il legame fra mio padre, l'arte e Brera. Ogni volta in cui entrava in quel cortile era per lui sempre un'emozione viva, il suo pensiero tornava sempre al primo giorno in cui varcò quella soglia per andare nell'aula di scultura di Marino Marini, alle infinite ore passate a realizzare sculture, studiare Storia dell'Arte e disegnare Figure.

Respiro ancora oggi l'aria e il profumo d'arte che mio padre mi trasmise con tanta passione, con tanta volontà e con tanta caparbietà in ogni luogo per l'arte a Milano, come Brera, la fonderia Artistica Battaglia, la Pietà Rondanini, l'ultima cena a Santa Maria delle Grazie, la basilica di Sant'Ambrogio, il Cimitero Monumentale dove mi portava a vedere le sculture e dove abbiamo inaugurato nel 2015 il monumento la vita infinita MU-141 grazie alla Fonderia Artistica Battaglia, Gli Amici del Monumentale e in special modo ai cittadini che hanno acquistato una goccia per poter realizzare il monumento e donarlo alla città di Milano.



Ricordo che quando decisi di diventare architetto mio padre mi disse “l’architetto è come lo scultore pensa disegna in tre dimensioni, deve conoscere la struttura e sapere le proporzioni e sentire l’armonia della luce e dei materiali. Quello che mio padre mi ha trasmesso umanamente coincide con ciò che mi ha lasciato come artista. Lui e mia madre mi hanno cresciuto nell’importanza dell’essere, e non dell’avere, del vivere sereno il presente.

Mi hanno insegnato a riconoscere la mia natura, a saperla definire, apprezzarla e valorizzarla.

Mi hanno mostrato che non può esistere il bello senza il brutto, il caldo senza il freddo, il fuoco senza l’acqua, l’uomo senza la donna, il salato senza il dolce, l’estate senza l’inverno, la primavera senza l’autunno. Mi hanno aperto occhi, cuore e cervello per osservare e imparare dalla natura, dalla terra, dall’acqua, dall’aria, dal sole, dalla luna e dalle stelle.

Mio padre soleva ripetermi “..dal vuoto nasce il pieno, dalla sofferenza cresce la gioia, dal passato arriva il futuro ma si vive intensamente il presente.”

Mi hanno mostrato cosa significhi Essere ed esistere sulla terra, convivere in armonia con gli opposti e contrari.

Oggi provo una grande emozione, la mia anima e il mio spirito sono pieni di sentimenti per, e di, mio padre che ha lasciato un grande vuoto. Il “MU”. Che è anche infinito e possibilità, come lui mi ha trasmesso, ed in questi mesi ho tentato di colmarlo di vita, di armonia, d’amicizia ed amore. Senza mai riempirlo del tutto, lasciando sempre spazio, possibilità, speranza per il futuro e vita per il presente.

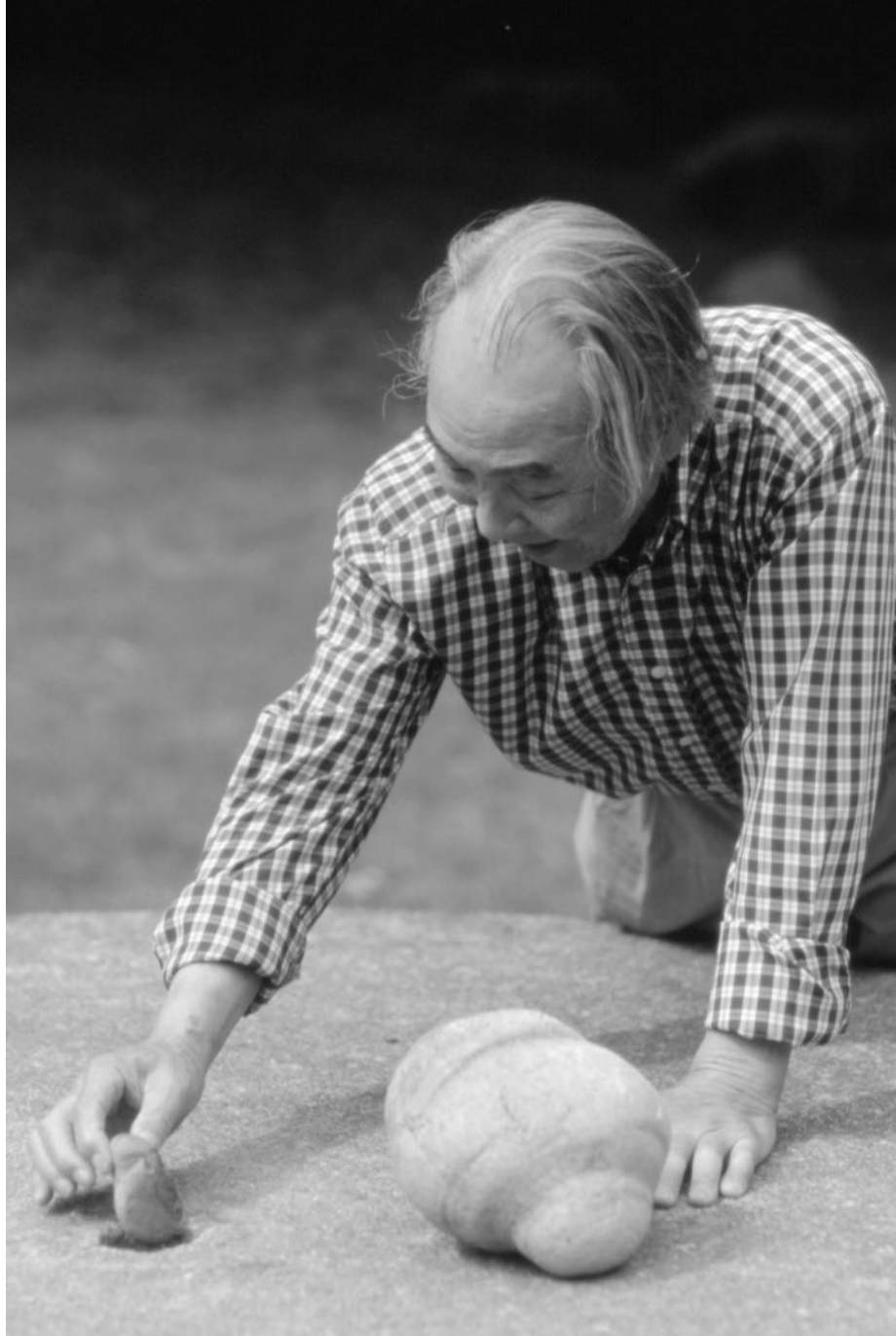
Sono felice, onorato e conscio di essere Ambrogio grazie ai miei genitori ed ai miei avi in Giappone. Eppure so che se mio padre e madre non fossero venuti a Milano non sarei nato e cresciuto nel mondo dell’arte, della creatività, della fantasia, dello spirito, dell’allegria milanese, italiana e mediterranea.

Sono grato a tutti per l’amore e l’amicizia che hanno condiviso con mio padre, mia madre e la mia famiglia.

Milano, 19 marzo 2017 San Giuseppe

*A mia Madre Shizuyo*

*Anri Ambrogio Azuma*



## LA PARTE INVISIBILE DELLA BELLEZZA

Per Kengiro Azuma l'amicizia era un dono speciale. Lo capivi subito, quando lo incontravi: i suoi occhi e le sue parole balenavano sempre di una gioia profonda.

Kengiro amava i libri. Quando io o Mario De Biasi, anche lui un carissimo amico "di libri", gliene portavamo uno nostro e nuovo - e a Mario accadeva molto più spesso che a me - lui ne era assolutamente entusiasta. Ringraziava e lo sfogliava con attento stupore, in silenzio. Poi il giorno dopo, quando aveva guardato il libro con attenzione, ti telefonava per ringraziare ancora una volta, trovando sempre una prospettiva inaspettata, che ti stupiva. Ora che ci penso bene, non era solo un commento speciale, ma un segno di pura felicità, che correva anche attraverso il telefono. Rivedevo nelle sue parole i suoi occhi brillare, sorridenti e vivissimi.

Era anche nelle cose più semplici che lui sapeva trovare una riflessione, una vibrazione o la rifrazione di un'idea o di un'immagine più universali, che raccontava sempre con la sua grandissima gioia.

A volte era lui a regalare, oltre ai cataloghi delle sue esposizioni, dei libriccini con alcune sue poesie o qualche nuovo disegno, stampati solo per pochi amici: piccoli, la copertina e le pagine doppie di un bel giallo incenso, cuciti con un filo bianco alla giapponese. Li teneva in mano con cura, anzi con delicatezza, quasi fossero animati.

Ci siamo conosciuti nel 1988 grazie all'artista Elio Santarella, che con lui aveva curato per il Comune di Milano un percorso di sue grandi sculture esposte in corso Vittorio Emanuele, da piazza San Babila a piazza del Duomo. Si è interessato subito degli acquerelli di mia madre ed è diventato un amico di famiglia.

Per diversi anni a ottobre, Kengiro e Shizuyo, con Mami e Anri, invitavano gli amici nella loro casa di campagna a Gattico, tra il lago Maggiore e quello d'Orta. Uno chalet di legno sull'orlo di un ampio prato tondo, intorno al quale gli Azuma curavano un giardino fiorito e un alto bosco. In mezzo al prato e alla corona degli alberi, a volte, stazionava una delle sue grandi



*Gocce* in attesa di un'esposizione. Qua e là fra gli alberi, pietre e sculture. Si andava a raccogliere le castagne. Ed era sempre un'occasione per stare vicini a lui e per sentire i suoi racconti, saggi di una morale semplice ma profonda sull'arte e la vita. E sulla natura, per lui una fonte inesauribile di scoperte. Era bellissimo ascoltarlo.

Un anno lo intervistai per un volume illustrato che allora stavo curando, il cui tema era la bellezza del paesaggio di quella zona. Seduto al tavolo di pietra a bordo del prato, accompagnava le parole con piccoli gesti delle mani, mentre Mario De Biasi, che sapeva vedere e fermare la magia di un momento, lo fotografava attento e silenzioso, senza quasi che ce ne accorgessimo. In quell'occasione Kengiro ci parlò di quel luogo. Il legame con la vicina Fondazione Calderara, la bellezza dei boschi in cui si trovavano dei massi erratici millenari, solitari e imponenti. Poi ci portò a vederli, insieme a un'altra grande pietra scavata, forse anticamente usata come fonte battesimale, posta all'ingresso di una chiesa romanica del XII secolo, vicino al paese. Pietre "incredibili e meravigliose", diceva Kengiro toccandole.

Tornati da lui, raccontò che anni prima, mentre stava cercando la sua futura casa di campagna, un amico gli aveva consigliato quel terreno e, tra le altre cose, gli aveva rivelato che proprio lì c'erano sempre tantissime farfalle. Allora, anche per quel motivo, Kengiro comprò il terreno e vi piantò dei grandi alberi che divennero il bosco, lasciando lo spazio per l'ampio prato al centro: credo per creare quella contrapposizione, quell'equilibrio tra pieno e vuoto che tanto amava. Ma poi, anche se ogni anno le aspettava, le "tantissime farfalle" non vennero mai.

«Non le ho mai viste, ma le ho sempre cercate! Anzi, da quei giorni ho iniziato a guardare la natura intorno alla casa con maggiore attenzione. Cercando le farfalle che non c'erano, ho scoperto tante altre cose nuove. Ho smesso di *guardare* per *vedere* veramente».

Per lui la natura era un mistero continuo: com'era possibile che dalla stessa terra nascessero fiori dalle caratteristiche così diverse? Ogni fiore attrae i suoi insetti e in questo modo tramanda la sua famiglia e la sua specie, ed è formidabile che avvenga sotto i nostri occhi, diceva mentre ci accompagnava tra i fiori, gli alberi, le pietre da lui scolpite e altre appoggiate in terra ancora intonse.



*Kengiro Azuma nella sua villa di Gattico con gli amici Mario De Biasi,  
Roberta Cordani e il figlio Anri Ambrogio*

Sotto i castagni c'erano anche le silhouettes metalliche di una famiglia di cinghiali, che provenivano da una sua mostra, anzi un'importante opera ambientale che aveva allestito a Montemarcello. Vicino a una di queste sagome ci disse: «Per il mio maestro Marino Marini, un artista deve avere l'intuito di un animale selvatico, per vedere e sentire quel *qualcosa in più* che non è percepibile a un primo sguardo. È l'artista che deve renderne visibile la bellezza». E aggiunse che un ambiente naturale non va disturbato: bisogna cercare una filosofia che sostenga l'inserimento di una scultura, soprattutto se interagisce con lo spazio.

«La bellezza di un'opera, di un monumento, per avere vita nel tempo deve contenere virtù».

Allora gli chiesi se virtù e bellezza fossero la stessa cosa. «Forse sì», rispose. «La virtù è più spirituale, nascosta, non si muove, sembra un po' divina, molto spesso è invisibile. La bellezza è visibile, è facile dire "è brutto" o "è bello". È proprio la bellezza di un'opera d'arte che può schiudere, e tramandare, quel *qualcosa in più* che altrimenti resterebbe invisibile. Attraverso l'arte si può intuire la virtù. Uno scultore può trasformare l'invisibile in visibile con la materia, la pietra, il legno, il metallo, ma deve lasciare spazio all'invisibile, che ognuno può intuire soggettivamente. È la cosa più difficile, ma è l'invisibile che rimane nel tempo. L'artista ha il compito di lavorare su questo tema: la parte invisibile della bellezza».

Come una goccia d'acqua, diceva, che svanisce in un attimo, ma lascia per sempre la meraviglia invisibile della sua forma a chi sa ascoltarne il silenzio. Il Maestro Kengiro Azuma, di cui ho avuto la grande fortuna di essere amica, penso ci abbia donato una parte visibile di questa silenziosa eternità.

*Roberta Cordani*



*Le mani dello scultore si muovono come farfalle in volo*





© *Fotografie di Mario De Biasi*

Questa plaquette è stata composta con il  
Carattere Garamond e stampata su carta  
Fedrigoni Old Mill Avorio  
e confezionata in 250 esemplari da  
Selgraph Srl in Cocquio Trevisago (VA)  
nel Maggio 2017

CENTO AMICI DEL LIBRO

Sede e Segreteria in Via Luigi Rossari, 5 - 20121 Milano

tel. e fax (0039) 02.72 00 22 20

[posta@centoamicidellibro.it](mailto:posta@centoamicidellibro.it)

[www.centoamicidellibro.com](http://www.centoamicidellibro.com)



CENTO AMICI DEL LIBRO



